

**Fabio Todero**  
**Un“odissea” del ventesimo secolo:**  
**dal Litorale Adriatico verso l'ignoto**

19

*In questo contributo, l'autore ha preso in esame l'ultimo volume della storica triestina Marina Rossi, Irredenti giuliani al fronte russo, dedicato alle peripezie di quanti, soldati austroungarici di nazionalità italiana provenienti dalle nostre terre, furono internati nei campi di prigionia russi e successivamente furono coinvolti, nelle più svariate forme, nei grandi eventi storici che interessarono quelle terre. Al centro dell'intervento è, soprattutto, l'attenzione alla dimensione “letteraria” del testo della Rossi e dei diari che la studiosa vi ha pubblicato, un'attenzione che recupera alla dignità di “letteratura” testi di provenienza popolare o elaborati da scrittori “occasionalisti” che pure vollero consegnare ai posteri la memoria delle straordinarie vicende di cui furono protagonisti.*

*Irredenti giuliani al fronte russo. Storie di ordinaria diserzione di lunghe prigionie e di sospirati rimpianti (1914-1920), nuova fatica di Marina Rossi, rappresenta l'ideale continuazione del volume *I prigionieri dello Zar*, edito da Mursia nel 1997. Era, questo, un'ampia e completa indagine sull'universo concentrazionario russo, dove milioni di persone delle più svariate nazionalità erano finiti a seguito dell'evolversi delle vicende belliche sull'immenso fronte orientale; il testo era preceduto da una non meno ampia ed approfondita analisi della realtà della Russia zarista ai tempi del conflitto. Tra quanti finirono in prigionia in quelle lontane terre, numerosi erano i prigionieri provenienti dal Trentino e dal Litorale Adriatico, la provincia dell'Impero, cioè, che comprendeva la Venezia Giulia e l'Istria. Questi ultimi erano partiti sin dal 1914 per la lontana terra di Galizia, un terreno di scontri che, per la loro particolare atrocità, le valsero l'epiteto di “cimitero dei popoli”. Le modalità stesse in cui si è svolta, negli anni, la ricerca di Marina Rossi è del resto in perfetta sintonia con le peripezie dei prigionieri “irredenti”, avendo lavorato l'autrice negli archivi della Russia post-sovietica, ed avendo talora inseguito le sorti di molti testimoni nelle più sperdute cittadine di quel mondo caotico.*

Nel caso di questo nuovo libro, Marina Rossi ha appuntato la sua attenzione sulle vicende di quegli uomini, circoscrivendo i suoi interessi agli “irredenti giuliani”, dal momento della loro partenza fino al rimpatrio. Il libro si apre così con un puntuale quadro di informazioni sui reparti cui questi uomini furono assegnati, che rivela al pubblico quale fu la reale destinazione di migliaia di nostri conterranei combattenti nei

panni *feldgrau* dell'uniforme austroungarica. Al fondo di tutto questo sta, mi pare, oltre al rigore storico cui l'autrice ci ha abituato attraverso il suo pluriennale lavoro, compiuto in gran parte assieme al compianto Sergio Ranchi, una tensione morale non sempre rintracciabile in altri analoghi lavori, e un senso di profonda solidarietà umana, postuma per forza di cose, nei confronti degli uomini ai cui destini la Rossi dedica da tempo i suoi studi. Due parole ancora su questo; credo sia noto come, per lunghissimi anni su questa realtà delle nostre terre, terre di frontiera, per usare un termine certo un po' logoro, sulle esperienze cioè di quanti si trovarono a combattere (per amore o per forza, esattamente come accadde al di là del confine) vestendo l'uniforme dell'Imperial-Regio esercito, sia pesato un assoluto silenzio. Non sono distanti le polemiche divampate a Trieste per il ripristino del monumento dedicato a Elisabetta di Baviera, moglie dell'“impiccatore” Francesco Giuseppe; più significativa la totale assenza di autorità cittadine allo scoprimento della lapide dedicata ai giuliani caduti nel conflitto 1914-1918, una lapide peraltro anonima e ben poco significativa per quanti (e sono i più) ignorano le vicende storiche della nostra regione. Voglio dire che il lavoro di Marina Rossi non solo colma una lacuna storica, sulla quale negli ultimi anni appena si è cominciato a sollevare il velo, ma rappresenta una sorta di risarcimento morale nei confronti di quegli uomini e delle loro famiglie. Tutto questo, naturalmente, non comporta una scelta di campo filo-austriaca o anti italiana che sia, né è il frutto di un'anacronistica (purtroppo non ancora esauritasi, a quanto pare) diatriba tra nostalgici dell'Impero A.U. e tardi

irredentisti, ma è il frutto di precisi e rigorosi interessi di studio, di un'attenzione per il mondo dei vinti, per le classi subalterne che furono, più di altre realtà sociali, le vere vittime degli interessi politici e degli odi nazionali<sup>(1)</sup>. È insomma, questa di Marina Rossi, una storia intesa gramscianamente come storia delle classi subalterne, delle loro sofferenze, delle loro rivendicazioni cui fa da sfondo, per contrasto, la storia delle classi dominanti, dei loro apparati diplomatici, burocratici, politici. Per questo, mi pare giusto segnalare il testardo coraggio civile e scientifico dell'amica Marina Rossi, che ci ricorda come l'indagine storiografica si accompagni anche (anche, non solo) ad una concezione altamente etica della realtà.

*Irredenti giuliani al fronte russo* è diviso in due parti: la prima comprende il saggio di Marina Rossi dedicato alla ricostruzione delle vicende dei prigionieri giuliani in Russia. La seconda ospita invece quattro testimonianze di persone che di quell'epopea furono protagonisti. Molti sono gli spunti di interesse presenti nel libro, ma mi piace qui sottolinearne soprattutto una dimensione, la cui nota dominante si può cogliere sin dal titolo o, meglio, dal sottotitolo del testo: *Storie di ordinaria diserzione di lunghe prigionie e di sospirati rimpianti*. Come si vede, si tratta di parole sapientemente cucite tra loro, dotate di un forte sapore letterario. In effetti, non soltanto le quattro vividissime testimonianze qui raccolte, ma anche la parte saggistica ha, a mano a mano che il lettore si addentra nelle pagine del testo, il gusto della grande epopea popolare, un grande romanzo a più voci, dall'ispirazione manzoniana; in essa, infatti, le storie individuali degli "infanteristi" adriatici si intrecciano con la grande storia e i grandi personaggi: la catastrofe del conflitto prima, la più radicale rivoluzione della storia, quella bolscevica, poi. Ma è anche, soprattutto, una vera *Odissea*, dalla quale emerge in tutta la loro umanità la soggettività di questi molteplici Ulisse della storia contemporanea; le loro piccole astuzie, le loro sofferenze, ma anche gli incontri da ricordare ora con gioia, ora con nostalgia, ora con orrore. Sono gli incontri con popoli diversi e lontani, spesso

ospitali, ma anche quelli con guardiani crudeli, cattivi consiglieri, situazioni raccapriccianti; vicende di proporzioni tali che il singolo non può che esserne travolto, ma tutti con una sola meta: il ritorno a casa, ciascuno dalla propria paziente Penelope, che qui, più modestamente, ha i nomi tradizionali delle non meno coraggiose popolane triestine, le stesse che avevano manifestato il loro dissenso per l'entrata in guerra dell'Italia e lottavano ogni giorno con la fame e il disagio creato dalla guerra, come ci ha raccontato Lucio Fabi. Del resto, il percorso compiuto da molti di questi prigionieri, imbarcati o sospinti su affollati convogli con il miraggio della partenza, per ritrovarsi poi arenati in qualche altro campo della sterminata Russia, rimanda veramente la fantasia dei lettori più accorti al destino beffardo di Ulisse che, riviste finalmente le coste di Itaca, ne viene ricacciato dall'oltre del vento che Eolo gli aveva donato. Né va dimenticato che, ben al di là delle motivazioni patriottiche, era soprattutto il desiderio del rimpatrio a spingere questi uomini, ridotti dal destino come Ulisse naufragato sull'isola dei Feaci, a tragiche figure di accattoni, ad arruolarsi "volontariamente":

Al mio turno - ricordava uno di loro, Oskar Ferlan - esprimevo il desiderio di venir rimpatriato nell'ardente ed unico motivo di rivedere la famiglia dopo ben 40 mesi di prigionia<sup>(2)</sup>.

Ancora in tema di letterarietà, non è un caso che alcuni di questi stessi uomini, certo quanti tra loro erano culturalmente più avvertiti, abbiano sentito il bisogno di misurare la loro esperienza con il metro di un modello letterario come la *Divina Commedia*; colpiscono, allora, i versi con cui Silvio Viezzoli, internato a Kirsanov, volle immortalare l'esperienza propria e quella dei suoi compagni, come lui, dannati per un tempo imprecisato, nei gironi del campo di prigionia russo:

Io son Daniel Corbatto, uomo fido,  
nato a Grado, laggiù, nella laguna;  
i garzoncelli alla virtude guido.  
E ora qui in balia della Fortuna  
sono caduto in questo triste esilio,  
che dai dolci figlioli mi disuna.



*Una delle foto pubblicate nel volume:  
dicembre 1914, Domžale (Ljubljana).  
gruppo di commilitoni del 97° Reggimento di fanteria  
(Fondo Laurenti, archivio Sergio Ranchi - Marina Rossi).*

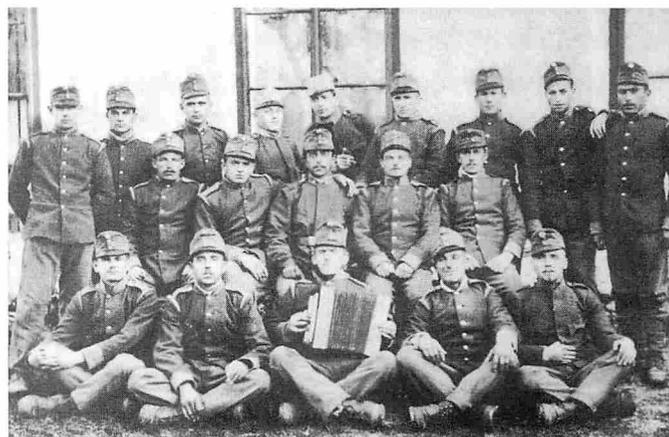
Un lavoro, questo di Viezzoli, che mi pare estremamente significativo tanto della creatività indotta dalla condizione di prigioniero (si pensi non solo alle numerose testimonianze di prigionia frutto dell'attività di autori consacrati come ad esempio Carlo Emilio Gadda, ma anche a quelle scritte con non minore passione da scrittori improvvisati di ogni condizione sociale; o si pensi alla produzione di disegni e di schizzi, spesso tracciati su improvvisati fogli di ogni natura), quanto del bisogno di dare a quell'esperienza un qualche significato, ricercandolo magari nelle proprie radici culturali.

Questa propensione alla letteratura del volume di Marina Rossi emerge soprattutto nelle quattro testimonianze che vi sono raccolte<sup>(3)</sup>. Se infatti è vero che documenti come questi costituiscono per lo storico, che si misuri con la storia sociale, fonti suggestive e importanti, è altrettanto vero che questi stessi documenti costituiscono documenti letterari tanto rari quanto utili alla ricostruzione del tessuto culturale di un'epoca, ricostruzione che non può limitarsi alle opere create da autori entrati poi nella tradizione “alta” della nostra storia letteraria, con buona pace di quanti guardano soltanto alla tradizione alta o all'avanguardia per ricostruire la nostra storia letteraria. Mi pare, infatti, che non si possa fare storia della “letteratura” o della cultura, se non tenendo conto tanto dei lavori emersi dalle classi dirigenti, quanto di quelli emersi dalle classi subalterne, e che solo l'incrocio tra questi due ordini di testimonianze ci possa fare intendere con più chiarezza la portata storica dell'evento che venne ben presto chiamato Grande Guerra<sup>(4)</sup>. Tanto più vale questo assunto, quando ci si occupi di un periodo che vede la nascita della società delle masse, quando queste cominciano a farsi protagoniste autentiche dei processi storici; e si pensi alla rivoluzione bolscevica, con la quale si incrociarono i destini di questi prigionieri.

Benché non sia qui possibile, per ovvi motivi, soffermarsi con troppa dovizie di dettagli sugli scritti raccolti nella seconda parte del volume, fornirò una breve campionatura di spunti che mi sembrano emblematici tanto

del loro valore storico di fonte soggettiva, quanto della loro freschezza letteraria. In questo senso, è veramente indimenticabile il ritratto che Eugenio Laurenti, pittore e decoratore triestino, ci ha lasciato delle due macchiette, Piero Limon e Pecenko, che si esibiscono con grande successo per risollevare le sorti di un “deprimente” spettacolo circense presso il pubblico della lontana Samarcanda. Certo, l'immagine del Pecenko sospeso alla fune con cui Piero Limon lo solleva da terra tra le risa degli spettatori fa sorridere, ma fa anche riflettere sul destino di uomini chiamati a ricorrere ai più stravaganti stratagemmi per sopravvivere in situazioni estreme come quelle del soggiorno forzato in un luogo remotissimo e così diverso dalla loro terra d'origine. È un'immagine, questa, che ci richiama alla mente quelle sapientemente elaborate da Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi nel loro film *Prigionieri della guerra*, alla cui realizzazione, peraltro, ha contribuito la stessa Marina Rossi. (Penso alle scene dei prigionieri che ballano e suonano, evidentemente su richiesta del cineoperatore, a scopo di propaganda).

Lucidissima è la ricostruzione che di quegli anni ha fatto Adriano Oliva; così è per il giudizio sulla dominazione austro-ungarica, ritenuta dall'autore ben meno reazionaria di altre, quanto quello sullo scoppio della guerra nell'agosto 1914, che generò nella città giuliana un clima da lui emblematicamente definito di “euforia”,



riscontrato in “tutti gli strati sociali, anche nel proletariato”. Sempre Oliva aggiungeva:

Va anche detto però che la prima guerra mondiale era così lontana da ogni altra guerra, che nessuno aveva la più pallida idea che cosa fossero la mobilitazione e tutte le altre novità che essa comportava. Sembrava di entrare in una nuova era, ma nessuno sapeva dove si sarebbe andati a finire, né che cosa ne sarebbe risultato<sup>(5)</sup>.

Di Oliva, colpisce anche il profondo senso di solidarietà verso i compagni, e il rispetto per la vita umana, per ogni singola vita, come stanno a testimoniare diversi episodi, primo dei quali quello del commilitone friulano del 27° Rgt. AU che abbatte con una fucilata un soldato russo, intento a prendere dell’acqua, fatto che sulle prime suscita le sue ire nei confronti dell’uomo cui poi avrebbe evitato un rischioso turno di retroguardia, sentimento sostituito poi dalla consapevolezza che

era un povero diavolo come noi, solo che si era preso questa misera soddisfazione, di tirare una fucilata ad un disgraziato che andava a prendere un po’ d’acqua. Ma proprio a me doveva capitare la sventura di assistere a un fatto simile<sup>(6)</sup>?

Certo, il giudizio ricorrente sui russi e sulla loro grande bontà, e altre analoghe valutazioni sono influenzati dalla sua successiva militanza politica comunista, come pure la mitizzazione dei dirigenti e della base bolscevica, o i giudizi negativi sui socialdemocratici. Oliva è testimone e protagonista della lotta rivoluzionaria; vede le brutalità compiute dai bianchi, e riferisce di aver veduto una “guardia rossa legata alla coda di un cavallo e trascinata per non so quante verste”; partecipa alla difesa di Shatzkij dall’assedio delle forze bianche, sparando con un fucile austroungarico. Egli prende parte a questi avvenimenti con l’anima del popolano pieno di saggezza, che al racconto intervalla le sue riflessioni morali; così, nel commentare l’atteggiamento dei contadini verso la rivoluzione, può sbottare in un “Cos’che i ga de maturar ancora!”

Per rientrare a casa, dopo la sua avventura di militante bolscevico, Oliva attraversa la Russia dilaniata dalla rivoluzione. Particolarmente significativo è quanto afferma di Mosca, la cui degradazione egli non riesce a descri-

vere a parole. A Mosca, il suo destino si intreccia con quello di Lunacarskij e di Trockij di cui sente due comizi. Il passaggio dalla Russia rivoluzionaria alla Trieste del governo militare non è lieto: alle spalle, Oliva si era lasciato una terra in cui si erano realizzati i suoi ideali politici, per ritrovarsi in una città che viveva in una sorta di stato d’assedio permanente, dove ai tanti prigionieri rimpatriati spettava un destino incerto e infausto.

Del 1928 è invece la testimonianza dattiloscritta di Emilio Stanta, intitolata romanzescamente dallo stesso autore *Ricordi infausti*, che si apre con l’immagine lugubre delle colonne di fanteria austroungarica falciate dalle reiterate cariche dei cosacchi e dell’Austria che “mandava il suo sangue alla frontiera, avvolto in cappotto grigio.” Dei quattro testi presentati da Marina Rossi in questo volume, questo di Stanta è quello più incline alla ricerca di un codice più consapevolmente letterario ma anche il più organico per completezza di informazioni relative ai diversi periodi della sua avventura. Dall’antefatto, una vivida immagine di Trieste alla vigilia dell’entrata in guerra dell’Italia, diversa da quella fornitaci da Oliva e più simile a quella consacrata dalle pagine di Silvio Benco; e poi i giorni della visita di leva e dell’arruolamento, che ci conducono all’interno della vecchia Caserma Grande e del sistema militare asburgico, visto in chiave fortemente ironica che richiama alla mente quella dei “pomigadori” descritti da Gastone Bonifacio. Tuttavia, l’immagine della partenza dei coscritti riesce ancora, a distanza di tanti anni, a commuovere il lettore:

Verso le cinque e mezzo del pomeriggio il treno si mise in moto e un urlo solo si propagò sotto la tettoia. I partenti si sporgevano a mezza vita dai finestrini, agitando i cappelli, berretti e quanto avevano in mano. La gente, più che salutare gridava stendendo la mano come se avesse voluto trattenere ancora per un istante quel convoglio che portava via una parte cara della sua vita, e lo seguiva poi accompagnandolo con lo sguardo fin dove poteva, agitando sempre le braccia e gridandogli dietro gli ultimi saluti<sup>(7)</sup>.

È una pagina che appare fortemente connotata in senso letterario e che non ha nulla da invidiare a quelle scritte da autori di ben più chiara fama. Del resto,

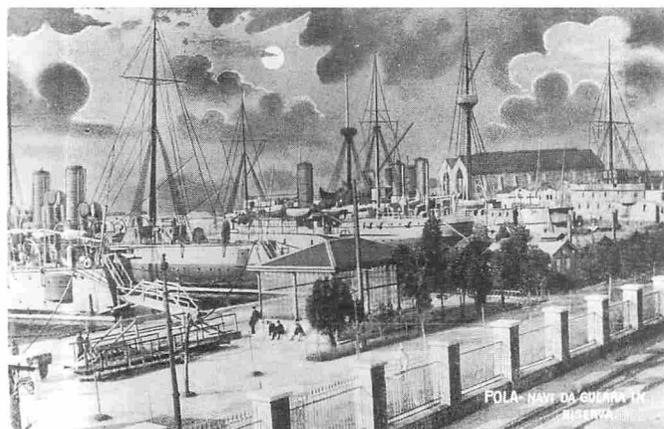
*Il porto militare di Pola  
in una cartolina postale del 1908.  
(Coll. P. Malni).*

immagini e linguaggio utilizzati da Stanta denunciano la sua volontà di conferire al suo lavoro un valore estetico. Questa intenzione letteraria risulta ancora più evidente da un passo in cui egli rivolge il suo ultimo saluto alla casa natale:

Era quella casa a cui si pensa di ritornare come la rondine ama ritornare nel suo nido lasciato a malincuore per la malvagità della stagione, come io lasciai la mia casa per la malvagità non di altro che degli uomini<sup>(8)</sup>.

Dello stesso stampo, l'immagine della flotta militare austroungarica in movimento da Pola il 23 maggio 1915, salutata dagli urrà degli equipaggi che si rinnovavano al passaggio di ogni nave. Non meno suggestivo il passaggio dei convogli di soldati in movimento verso il nuovo fronte italiano, che riesce felicemente a restituire l'immagine del variegato mosaico di popoli che componevano l'imperial-regio esercito. Di Stanta è anche un'intuizione che ci fa capire come un uomo che attraversava un'esperienza storica dalle dimensioni assolutamente nuove, potesse avvertire quali fossero proprio quelle caratteristiche di totale originalità; l'autore, infatti, con amara consapevolezza, descrive i soldati (e quindi anche se stesso) come poveri ingranaggi, destinati alla sostituzione delle parti logore di un enorme meccanismo industriale:

Ora si intravedeva che da spettatori presto saremmo divenuti parte integrante di quell'esercito formidabile organizzato e armato,



composto di tante parti quante occorrono a un meccanismo complicato per funzionare. Anche noi si stava per tramutarsi in parti di quel meccanismo; per ora eravamo parti di materiale grezzo che deve venire lavorato e ripassato per gradi per poi essere innestato al meccanismo in sostituzione delle parti logore. Noi non eravamo passati ancora sotto la prima lavorazione, che già si faceva sentire il rumore vuoto, nelle nostre ossa ammassate dal dormire sul duro e dal trattamento per nulla gentile della nostra scorta<sup>(9)</sup>.

L'ultima testimonianza offertaci dall'autrice è quella di Basilio Waiz-Bianchi, uno degli ex-soldati austroungarici che, dalla prigionia passarono nei ranghi del Regio Esercito per servire, con il grado di sottotenente, nei Battaglioni Neri. Rispetto a quelli precedenti, il suo è un caso particolare, avendo Waiz sempre manifestato le sue simpatie filoitaliane al punto da essere espulso per punizione dalla *Einjähriger Freivilliger Schule*, per aver ripetutamente cantato canzoni patriottiche. Già studente al Ginnasio “Dante Alighieri” di Trieste, e quindi all'istituto magistrale di Capodistria, la testimonianza di Waiz conferma quanto nel mondo della scuola triestina potessero essere vivi gli ideali irredentistici: basterebbe pensare alle figure di Bergamas, Gaspardis, De Marchi, tutti maestri elementari, mentre lo scritto in questione ci restituisce un'idea di quali fossero i modelli culturali di questi intellettuali piccolo-borghesi, con il peso esercitato dalla figura e dall'opera di Giosue Carducci:

...ero studente alle Magistrali di Capodistria e a casa, studiando Carducci, leggevo l'ode: *Mirammar* e passavo il tempo a disegnare. Avevo iniziato il busto del Carducci, che però non riuscii a completare perché mi arrivò improvvisamente la chiamata alle armi<sup>(10)</sup>.

Certo, a proposito di scuole, vengono alla mente i temi della alunne della VB della scuola popolare di Via dell'Istria, e l'ingenuo proponimento della maestrina supplente, Maria Sfetez, di soddisfare la curiosità del padre Giovanni, assegnando un tema sui disordini scoppiati a Trieste alla dichiarazione di guerra dell'Italia: un contrasto, tra l'utenza di scuole istituite dal Comune di Trieste, come ha scritto Lucio Fabi, proprio per diffondere la lingua e la cultura italiana, e il sentire comune di quelle bambine e, soprattutto, delle loro

famiglie di popolani, molte delle quali probabilmente erano già state disgregate dal conflitto, con molti padri e fratelli maggiori e quant'altro impegnati proprio sul fronte galiziano con l'Imperial Regio Esercito<sup>(11)</sup>.

Basilio Waiz emerge dunque da quel mondo dove, probabilmente, maturarono le sue convinzioni irredentistiche. Lo stesso autore, aggregato in Galizia al 97° reggimento, ci fornisce di questo reparto un'immagine negativa, quella che la tradizione successiva ne ha eretto, ma sulla quale ancora non è stata fatta sufficiente chiarezza. Su questo, ha scritto con maggior equilibrio Lucio Fabi:

A partire dal primo dopoguerra, soprattutto in area giuliana, dove il 97° reggimento venne eloquentemente soprannominato *demoghèla*, cioè “battiamocela”, il mito (in verità, ... piuttosto usurpato) della proverbiale renitenza degli ex soldati dell'Impero nei confronti della guerra e del combattimento venne letto attraverso un robusto e convincente filtro irredentista. [...] In realtà, dall'esame comparato dei materiali autobiografici attualmente disponibili, non è possibile, al di là di singoli determinati casi, individuare siffatte coscienti strategie all'interno di comportamenti e gesti derivanti dalla prevalenza, su tutto, dell'umanissimo istinto di conservazione e sopravvivenza<sup>(12)</sup>.

Ciò a dire come siano stati documenti quali questo di Basilio Waiz-Bianchi ad alimentare un'immagine “costruita” dei soldati di quel reparto, per accreditare l'idea di una Trieste tutta italiana, e tutta, in modi e con mezzi diversi, in lotta contro l'Austria che la dominava. Waiz-Bianchi infatti, nel giugno 1916, nei giorni convulsi dell'offensiva Brussilov, fa in modo di cadere prigioniero dei russi insieme alla squadra della quale aveva assunto il comando. A confermare quanto sostenuto poco sopra, a proposito di Trieste e identità italiana, sta l'affermazione che istriani, friulani, dalmati, trentini e triestini prigionieri dei russi aderirono in massa alle proposte di arruolamento nell'esercito italiano. Benché le cifre siano assai controverse, è possibile affermare che tale adesione non fu davvero così massiccia, mentre va valutato anche il peso esercitato dalle precarie condizioni di vita in cui versavano i “prigionieri dello Zar”.

*Militari isontini a Tientsin,  
nel 1919.*

Dopo un avventuroso viaggio sulla transiberiana, Waiz-Bianchi giunge a Tien-Tsin e quindi a Pechino, dove giura finalmente da soldato italiano. Quindi, egli viene nuovamente inoltrato in Siberia con i Battaglioni Neri, formazioni cui era stato dato vita come contributo italiano alla lotta antibolscevica. Durante la sua avventura militare siberiana, Waiz ha occasione di prestare servizio in alcuni campi di prigionia (si era ormai nel maggio 1919). Il passaggio dalla condizione di prigioniero a quella di carceriere non gli fa dimenticare quanto egli stesso aveva sofferto; così, a proposito dei prigionie-



ri militari di Omsk, un testimone visivo lo mette a conoscenza di una situazione veramente spaventosa:

In una baracca tutti erano ciechi, in un'altra baracca erano tutti pazzi: tutto il giorno facevano esercizi militari con un pezzo di legno credendo di avere in mano un fucile<sup>(13)</sup>.

Lui stesso, d'altra parte, aveva potuto appurare in altre realtà, quanto fosse grave la situazione di quelle migliaia e migliaia di uomini, abbandonati al proprio destino. Waiz approderà finalmente a Napoli nell'aprile 1920, dopo cinque anni di tribolazioni ma le sue sofferenze non sarebbero terminate. Lasciato lo *knut*, in Italia egli avrebbe trovato il manganello fascista e poi il lavoro coatto durante il periodo più buio della storia di Trieste, quello del governo germanico. La storia di questo Ulisse triestino finisce così per essere emblematica delle dolorose vicende vissute in queste terre nel corso del secolo più violento della storia dell'umanità. □

- (12) Lucio FABI, "Che guerra è questa?" In trincea sul fronte orientale con i diari e le memorie dei soldati austro-ungarici di lingua italiana, in *Sui campi di Galizia: 1914-1917. Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a cura di G. FAIT, Rovereto, Materiali di Lavoro, 1997, al quale si rimanda per ulteriori informazioni sulle vicende dei soldati di etnia italiana impegnati sul fronte galiziano; sullo stesso tema, si ricordano qui le testimonianze diaristiche presentate nella collana "Scritture di guerra", edita dal Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento e dal Museo storico italiano della guerra di Rovereto. Sulle vicende della guerra in Galizia, cfr. infine di Dante ONGARI, *La guerra in Galizia e sui Carpazi 1914-1918. La partecipazione del Trentino*, Trento, Manfrini Editore, 1983. Sul tema della prigionia in Russia, cfr. di Camillo MEDEOT, *Friulani in Russia e in Siberia 1914-1919*, Gorizia, Benno Pelican Editore, 1978. Più in generale, sul tema della prigionia, è fondamentale, anche dal punto di vista metodologico, il contributo di Giovanna PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Roma, Editori Riuniti, 1993.
- (13) Marina ROSSI, *Irredenti giuliani*, cit, pg. 227.

*Fabio Todero, triestino, dottore di ricerca in Italianistica, insegnante, ha da tempo concentrato i suoi interessi sul tema della Grande Guerra e, più precisamente, sulla memoria letteraria dell'evento e sui suoi riflessi culturali. Su questo tema ha pubblicato i volumi Carlo e Giani Stuparich. Itinerari della Grande Guerra sulle tracce di due volontari triestini (1997) e Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde (1999), oltre che numerosi contributi in riviste, cataloghi, opere collettanee, alcuni dei quali sono apparsi anche sulle pagine de "Il Territorio". Collabora a diverse riviste e con diversi enti e istituti culturali.*

#### Note

- (1) Un esempio di come con ben altra tempre possa essere trattato questo problema è rappresentato dal volume di Corrado PASQUALI, *Irredenti in Tirolo. Miscellanea di fatti, processi azioni belliche, diari, spionaggio, fughe connessi alla guerra 1914-1918 nella regione tridentina*, Bolzano, Società Storica della Grande Guerra, 1999.
- (2) Marina ROSSI, *Irredenti giuliani al fronte russo. Storie di ordinaria diserzione di lunghe prigionie e di sospirati rimpianti (1914-1920)*, Udine, Del Bianco, 1999, pg. 71.
- (3) A proposito di riferimenti letterari, non è fuori luogo ricordare qui romanzi di Joseph ROTH come *Tarabas* o *Fuga senza fine*.
- (4) Su questo, si veda ora il mio *Scrittori in grigioverde. Pagine della Grande Guerra*, Milano, Mursia, 1999.
- (5) Marina ROSSI, *Irredenti giuliani*, cit, pg. 145.
- (6) Ivi, pg. 151.
- (7) Ivi, pg. 177.
- (8) Ivi, pg. 178.
- (9) Ivi, pg. 190. Per queste problematiche, cfr. soprattutto di Antonio GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- (10) Marina ROSSI, *Irredenti giuliani*, cit, pg. 202. Sul problema dei modelli culturali di riferimento dei giovani irredentisti, cfr. il mio *Da Vivante a Timeus. Ideologie e identità a confronto nel tramonto di un'epoca*, in "Il Territorio", anno XXI, Dicembre 1998, N. 10, Nuova Serie.
- (11) Mi riferisco al bel volume di Lucio FABI, *Trieste 1914-1918: una città in guerra*, Trieste, MGS Press, 1996.